

GLI INTRECCI TRA
SCIENZA E LETTERATURA

Oggi a Firenze, alle 17.30 a Palazzo Strozzi, in occasione della presentazione del libro *Science and Literature in Italian Culture* From Dante to Calvino A Festschrift for Patrick Boyde di Pierpaolo Antonello e Simon Gilson (Oxford University Press) si parlerà dell'intersezione interdisciplinare tra scienza e letteratura: una letteratura esperta di scienza si sviluppa già con Dante, per ripresentarsi nel Rinascimento, in Ariosto, Galilei, Bruno, diviene filosofica in Leopardi e ricompare con forza nel '900, nel futurismo o in autori come Gadda e Calvino. Ne discutono Arnaldo Bruni, Antonello La Vergata, Stefano Moriggi, Gianni Zanardini.

le riviste

«ARGOMENTI UMANI», TANTI ARGOMENTI SOCIALISTI E DEMOCRATICI

Bruno Gravagnuolo

Nel panorama delle riviste di sinistra, *Argomenti Umani*, il fascicolo diretto da Andrea Margheri e a cui danno il segno personalità come Alfredo Reichlin, Bruno Trentin, Giorgio Ruffolo, Silvano Andriani e tanti altri, è andato sempre più precisando il suo profilo. Una rivista di battaglia delle idee e insieme analitica, per nulla avulsa dallo scontro politico in atto nel paese e con un obiettivo chiaro, nelle intenzioni. Contribuire a ricostruire l'identità della sinistra a vocazione di governo, senza cedere a derive moderate o a versioni deboli del riformismo (neoliberali). Basta dare un'occhiata al numero da oggi in libreria, agli «argomenti», per capire la vocazione di *Argomenti umani* (niente ironie! È un verso di Dante, dove l'Angelo incede su un imbarcazione senza «argomenti

umani», senza remi, quelli che invece la rivista vuole usare in guisa di utensili positivi). Ecco l'indice: «Programmazione e sinistra», di Silvano Andriani. «Lavoro chiede rappresentanza», di Marcello Villari. «Un paese da rifare», di Andrea Margheri. «La bioetica fa politica», di Luigi Agostini e Fabrizio Ruffo. «La Rai è di tutti», con interventi di Fassino, Balestrieri, Morri, Giovanna Melandri. «Siamo uomini o consumatori» di Alfredo Reichlin. E in particolare due saggi, di Giuseppe Vacca e di Giorgio Ruffolo. Entrambi, da angolature diverse, sul «Marx scienziato nella globalizzazione». Il quesito di Vacca è questo: quale nocciolo teorico preservare di Marx e perché? Risposta. Di Marx va messo a frutto il metodo stesso del *materialismo storico*. Metodo «genetico»,

volto a concettualizzare di volta in volta il tratto storicamente determinato del *modo di produzione capitalistico*. Lo *specimen* del capitalismo di oggi, già intravisto da Marx, è proprio il suo carattere globale e transnazionale. Carattere plasmato dai conflitti del Novecento e dai riformismi che ne sono derivati, e che a sua volta muta la qualità e il ventaglio dei produttori (oltre la vecchia classe operaia). Cambia in altri termini - con la stessa composizione organica del Capitale - la natura del *oggetto* collettivo che è *dentro* e *contro* la forma di produzione capitalistica. Compito «neogramsciano» della politica è proprio individuare la multiformità multinazionale dei nuovi soggetti, del nuovo soggetto antagonista, articolato in *forme produttive* inedite. Per unificarlo politicamente, e aiutar-

lo a costituirsi in soggetto. È una sorta di ricomposizione tardo-industriale delle *forze produttive* all'insena della democrazia, da contrapporre su scala globale alla logica imperiale dell'unilateralismo, ma accettando di stare dentro il mercato globale e governando l'innovazione. È lo stesso discorso di Reichlin: la produzione capitalistica immateriale può distruggere o liberare i soggetti (singoli e no). Dipende dalla politica. Insomma *categorie forti*. Come in Ruffolo, che recupera e revisiona la «teoria del valore marxiana», ma con l'accento messo sulle regole distributive e sul valore aggiunto dell'innovazione scientifica. Categorie forti della tradizione socialista revisionata. Che in verità hanno poco a che vedere con «terze vie» e improbabili soggetti unici post-socialdemocratici.

Quell'imprenditore rispettava lo Stato

Nei discorsi di Gianni Agnelli la concezione di rapporti corretti tra impresa e istituzioni

Segue dalla prima

Gli interventi ufficiali, di una persona che di mestiere fa il presidente della Fiat, spesso possono essere prevedibili, neutri, buoni per fare presenza. Abbiamo assistito a centinaia di discorsi costruiti in questo modo: fatti da industriali e finanziari, da politici e ambasciatori, persino da intellettuali ai convegni. Invece i discorsi di Agnelli hanno qualcosa di diverso, che rifiuta completamente e rovescia questo luogo comune. Sono discorsi veri. Cose scritte e pensate: che nel libro curato da Castronovo appaiono come un documento che serve a capire molte cose di questo nostro dopoguerra. Per fare un esempio, il primo testo raccolto, letto da Agnelli il 15 giugno 1967, è un manifesto di intenti, è un patto di alleanza inedito tra industria, imprenditoria e Stato. In un paese che non riusciva, e di fatto non è mai riuscito del tutto, a pensare al rapporto tra imprenditoria e istituzioni in un modo sano e moderno. Davanti a una platea di potenti, il giovane Agnelli dice: «la vita sociale italiana è ancora marcata dalla grande frattura tra Nord e Sud e dalle conseguenze di una situazione culturale dove a ristrette élite culturali, illuministiche e cattoliche, si contrappongono ancora larghi strati operai e contadini troppo scarsamente partecipanti ai beni della cultura». Allora c'erano contadini e operai, oggi ci sono nuove periferie e nuovi poveri, per il resto non è cambiato molto.

Ma è cambiato il modo di pensare degli imprenditori e degli industriali. È cambiato il rapporto con il potere, è cambiato il rispetto per il proprio Paese. In tutti i discorsi di Agnelli c'è un linguaggio antiretorico. Lo sforzo continuo di ridurre al minimo il linguaggio, di non stupire l'uditorio, di non mettere in gioco tutte le armi che la comunicazione politica ha affinato negli ultimi due decenni. E stupisce l'assenza di particolari tecnicismi. In fondo tutti i discorsi contenuti in questo libro sono ragionamenti politici, di politica industriale, soprattutto. C'è un continuo riferimento agli Stati Uniti, e c'è un continuo riferimento all'Europa, come modello futuro. C'è un continuo chiedersi, assieme al governo, al Paese, e ai sindacati: cosa possiamo fare per migliorare le cose?

Poi, certo, sono stati fatti anche molti errori, e su questi errori si è discusso e si può discutere per i prossimi anni. Quello che colpisce però è una sorta di lealtà istituzionale, la capacità di capire che lo Stato non è un'azienda che si può conquistare comprandolo, come fosse una scatola in Borsa. L'idea che il proprio Paese e le istituzioni di un Paese siano non solo da rispettare, ma da salvaguardare, senza nessun cedimento a forme di populismo.

Ha ragione Castronovo nella sua lunga introduzione quando mette in luce il ruolo unico di Agnelli



Gianni Agnelli

nella storia italiana di questo dopoguerra. Uno che era piaciuto da subito a Enrico Cuccia, che diceva di lui: «lo vidi per la prima volta e capii che mi piaceva, perché gli stava stretto tutto. Torino, l'Italia, l'Europa». Agnelli ha avuto rapporti con il potere, in Italia e nel mondo, è stato amico dei grandi della terra, ha occupato le cronache mondane. È stato quello che tutti sappiamo. Ma anche qualco-

sa di più, qualcosa di assai noto agli storici e agli specialisti, e meno noto a tutti quelli che hanno conosciuto soltanto l'imprenditore e l'uomo di successo. Castronovo, nella sua introduzione agli scritti fa riferimento, tra mille altre cose, a un episodio accaduto nel 1977. Siamo in uno dei periodi più difficili per il nostro paese. L'emergenza terrorismo sta per arrivare al suo punto più dram-

matico. La crisi economica era sempre più preoccupante, gli Stati Uniti guardavano con terrore alla politica di solidarietà nazionale, con l'ipotesi di un ingresso dei comunisti nel governo. Agnelli ritiene di essere tra i pochi, se non l'unico, che può rompere il ghiaccio. Far capire agli americani perché i comunisti sono una forza democratica e perché il nostro paese aveva bisogno di loro. Si offre, pre-

prio per questo di andare a fare il nostro ambasciatore a Washington. Disse: «credo fosse venuto il momento di cambiare il concetto che gli americani si facevano dell'Italia». Era convinto di poter essere «utile per difendere e presentare la realtà italiana nel periodo in cui si pensava di far entrare i comunisti al governo». Ma l'operazione non riuscì. Il ministro degli esteri era Arnaldo Forlani, cominciarono

le interrogazioni parlamentari preoccupate e volutamente polemiche; Forlani chiuse l'episodio dicendo che Agnelli «aveva un prestigio, una posizione e una responsabilità tali che poteva essere utile al Paese anche senza il titolo di ambasciatore». Agnelli si ritirò di buon grado. E in pochi mesi la situazione precipitò. Le Br rapirono Aldo Moro, la politica di solidarietà nazionale

non poté che fallire. Il paese sembrava tornata indietro di anni. Un anno prima, del maggio del 1977, alla Società tedesca per le relazioni internazionali di Bonn, Agnelli aveva tenuto una relazione dal titolo *L'Italia faccia a faccia con l'Europa*. Dove cercava di spiegare ai tedeschi come la flessibilità culturale e industriale del modello italiano andasse giudicata con attenzione. E concludeva in questo modo: «l'Italia è un paese di frontiera. Nei suoi ambiti coesistono lo sviluppo e il sottosviluppo, e aspirazioni di alti consumi, anche se le risorse, la base industriale e le istituzioni pubbliche sono le più deboli nel mondo industriale. Di conseguenza l'Italia è un microcosmo che riproduce in sé tutte le tensioni del mondo. Ciò nonostante, va salvaguardato, perché l'Italia è anche un Paese di frontiera per la libertà. E la salvaguardia della libertà richiede la cooperazione di tutti noi, senza eccezioni. In caso contrario, non esiste Europa». Salvaguardia e cooperazione, ma anche capacità - lui che era un industriale ricco e snob, filo atlantico senza mai dubbi - di intuire quanto la sua Italia fosse un laboratorio di tensioni ma anche un luogo dove i comunisti di allora, che ancora si chiamavano comunisti, dovessero partecipare al governo del Paese. Sono passati trent'anni, i partiti sono cambiati, quel mondo è lontano. Non ci sono industriali importanti che per il loro paese farebbero i semplici ambasciatori. Ma semmai qualcuno che fonda partiti e fa il presidente del Consiglio. E lancia slogan sulla sinistra, sui comunisti: «che portano terrore, miseria e morte». Propaganda di uno sprovveduto, certo. Ma anche un segno dei brutti tempi che stiamo vivendo.

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it

Quando nel 1977 si offrì di fare l'ambasciatore e di far cambiare idea agli Usa sui comunisti italiani

Montezemolo & Elkann

Un parlare positivo

«La lezione dell'avvocato Agnelli è più che mai attuale nel nostro Paese che oggi ha grandi difficoltà a trovare priorità ed obiettivi comuni in un momento certamente difficile»: questo il ricordo del presidente di Fiat e di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, dell'avvocato Gianni Agnelli scomparso due anni fa. «Da lui - ha ricordato Montezemolo intervenendo alla presentazione del libro sui discorsi pubblici di Agnelli - ho imparato moltissime cose. Innanzitutto grande senso dello Stato, un grande rispetto delle istituzioni e un grande senso di responsabilità. Dall'avvocato Agnelli - ha proseguito Montezemolo - è venuto anche un forte insegnamento nel segno della coerenza, dell'onestà e del rispetto delle altrui opinioni e posizioni».

«L'insegnamento che ci ha lasciato

i 25 anni della strip

Guccini, Hendel & Co. Festa per il caro amico Bobo

Sonia Renzini

Con quella sua aria un po' così, sognante e trasandata. Bobo ha compiuto gli anni e non se ne è nemmeno accorto. «Non me lo sono ricordato» dice il suo autore, Sergio Staino. Ma i primi venticinque anni di vita del fumetto cult della sinistra non sono passati inosservati. Per nessuno. Tanto meno a Firenze, la sua città, dove tre giornate, da ieri a domani al Teatro del Sale, si apprestano a ricordarlo, tra gli amici di sempre e ospiti a sorpresa. Come Francesco Guccini e Paolo Hendel, quest'ultimo atteso per domani. Anche loro sul palco per parlare di Bobo, dei suoi aneddoti e dei suoi sentimenti, con Leonardo Brizzi al piano, con Maria Cassi e naturalmente Sergio Staino. Tutti insieme per festeggiare un quarto di secolo di strips e soddisfazioni.

Eppure all'inizio erano in pochi a scommetterci. Non che le vignette non fossero da subito esilaranti, gli amici quando le vedevano ridevano a crepapelle, ricorda Staino, ma nessuno avrebbe pensato a un successo così popolare. Bobo, sempre in bilico tra le grandi utopie e il pragmatismo di stampo anglosassone rappresentato dalla moglie, sembrava destinato a un pubblico circoscritto di militanti e intellettuali. E invece fa bingo e il personaggio nato quel 10 ottobre 1979 da una scommessa fatta con la moglie Bruna per la necessità di guadagnare un po' di soldi, sbarca su *Linus* e finisce per diventare il simbolo dell'uomo di sinistra, in grado di rappresentare il disagio e l'inquietudine di una grande fetta della base elettorale. Bobo affronta i problemi di tutti, ci riflette, ne discute con la propria coscienza, con la moglie e con i figli, secondo un modello democratico che non conosce autoritarismi. È la dialettica della sinistra che trova eco e vigore tra le mura di casa Staino, viene setacciata e analizzata dai suoi componenti e da loro messa a dura prova. Dalla moglie peruviana di formazione anglosassone rappresentata nel fumetto con nazionalità nordamericana e dai figli Ilaria e Michele. Sono loro che ogni volta lo mettono in crisi costringendolo a un confronto serrato e impietoso con la realtà. «Soprattutto Ilaria - dice Staino - fin dalla nascita mi ha posto di fronte ai problemi quotidiani della vita, devo anche a lei se sono uscito dai marxisti leninisti». Ilaria come affermazione del compromesso costruttivo dall'estremismo puro. Con lei e con gli altri Bobo passa attraverso gli eventi, senza paura di entrare in contrasto con gli amici e i compagni di sempre, come Molotov. «Oggi Bobo è su posizioni nettamente riformiste - conclude Staino - è nella stessa situazione in cui mi trovo io con i girotondi, penso che ne facciamo parte le persone più belle umanamente ma anche più sprovvedute dal punto di vista della strategia politica». Bobo mantiene però l'ottimismo degli esordi. Ne ha bisogno, davanti a sé ha ancora molte sfide da affrontare: la pace nel mondo, la fecondazione assistita, la tradizione anticlericale, la lotta a Berlusconi.

«Una certa idea dell'Europa e dell'America» raccoglie i discorsi dal 1967 fino alla morte



www.carta.org

The killing game

La storia di Gary Webb. Aveva vinto il Pulitzer per un'inchiesta sulla Cia e i traffici di cocaina. Ma il suo ultimo articolo raccontava «America's Army», il videogame con cui l'esercito Usa recluta i soldati. Il 10 dicembre si è ucciso

«Fuori programma» Dal Cantiere appuntamenti e proposte per il futuro

CARTA Il settimanale è in edicola